

**OSSERVATORIO**

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

# Bisogna trovare un compromesso senza dilatare i poteri del Senato

**T**rattare o non trattare? Questo è il problema di Matteo Renzi oggi. La riforma elettorale è legge. Quella del Senato no. Senza la seconda la prima non serve. Non si può votare con un sistema maggioritario a due turni alla Camera e un sistema proporzionale al Senato. La riforma del Senato è dunque necessaria sia per superare l'attuale bicameralismo che per far funzionare l'Italicum. Siamo a un passo da una riforma storica che il Paese attende da trenta anni. Ma ci sono i voti per farla approvare?

Come è noto la discussione sul ddl di riforma costituzionale riprenderà tra pochi giorni proprio al Senato. Dopo la rottura del patto del Nazareno e con le divisioni interne al Pd l'esito è incerto. Sono 28 i senatori del Pd che qualche settimana fa hanno sottoscritto un documento critico sull'attuale testo della riforma. Sulla carta senza questi voti Renzi non ha la maggioranza. Ma sono calcoli aleatori. Il Senato oggi è una arena liquida. Nessuno può veramente essere certo che ci sia o meno una maggioranza a favore della riforma costituzionale. Il Pd ha 13 senatori, il gruppo di Alfano e Casini ne conta 35. Il totale fa 148. Tolti i 28 dissidenti siamo a 120. L'opposizione può contare su 44 senatori di Forza Italia, 36 del M5s, 12 della Lega Nord, 10 di Fitto. In totale 102 voti contro. In mezzo ci sono 70 senatori che fanno capo a gruppi eterogenei e ondivaghi: Verdini (10), Gal (11), Perle autonomie (19), Misto (30). In questa terra di mezzo c'è di tutto. Ci sono senatori che hanno prevalentemente votato a favore del governo, altri che hanno votato prevalentemen-

te contro e altri ancora che hanno oscillato tra il sì e il no. È qui dentro che Renzi conta di trovare i voti per far passare la riforma neutralizzando le eventuali defezioni interne al suo partito.

In questa fase dell'iter parlamentare lo aiuterà il fatto che la maggioranza necessaria non è assoluta ma relativa. Non serviranno 161 voti ma solo un voto in più di chi voterà contro. Ma a 161 alla fine del percorso ci si dovrà arrivare in ogni caso quando si voterà il testo definitivo della riforma. E allora merita irrigidirsi, rifiutare la trattativa e puntare tutto su un voto - anzi una serie di voti - che assomigliano a una roulette? La domanda vale per Renzi, ma vale anche per la minoranza del suo partito. Arrivati così vicini al traguardo di una riforma storica, che nella sua sostanza è condivisa da quasi tutto il Pd, sarebbe una follia dividersi irrimediabilmente e affidare tutto a una roulette. Rischiando addirittura che si vada incontro ad elezioni anticipate che in questo momento convengono solo a Grillo e Salvini e creerebbero una situazione di assoluta ingovernabilità. E tutto ciò per l'elettività o meno dei futuri senatori?

Meglio trattare. L'elettività dei senatori è un falso problema. Nell'Unione Europea ci sono senati elettivi che non contano nulla e senati non elettivi che contano moltissimo. Sono i poteri legislativi a contare, non il metodo di elezione. Tra l'altro, nella maggioranza dei paesi (15 su 28) le seconde camere proprio non esistono. In altre parole sono sistemi parlamentari monocamerale. Inoltre, tra i 13 paesi che hanno una seconda camera solo in cinque paesi i suoi membri sono

no eletti direttamente dai cittadini: oltre l'Italia, Spagna, Polonia, Romania e Repubblica Ceca. Tra questi cinque solo in Italia, Polonia e Romania si può dire che la seconda camera abbia dei poteri legislativi rilevanti. E solo l'Italia ha un sistema parlamentare in cui il Senato ha esattamente gli stessi poteri della Camera. Questo per enfatizzare ancora una volta una anomalia italiana che dura da troppo tempo.

L'elezione diretta delle seconde camere non è una qualità necessaria della democrazia. Ma non è nemmeno la ragione per cui le seconde camere debbano necessariamente avere più poteri. Non esiste correlazione tra elezione diretta e peso politico. Il Bundestag tedesco che non è scelto dai cittadini ha di gran lunga più poteri del Senato spagnolo che è eletto direttamente dal popolo o di quello della Repubblica Ceca.

Nell'attuale testo in discussione al Senato si può introdurre una qualche forma di elezione diretta senza stravolgere l'impianto complessivo della riforma. La cosa importante è che non si dilatinò i poteri del futuro Senato tanto da vanificare quello che resta uno degli obiettivi strategici della riforma, e cioè la semplificazione del processo legislativo. Esistono problemi di procedura, ma sono risolvibili. Quello che serve è che si arrivi dentro il Pd a un ragionevole compromesso che sottragga la riforma costituzionale alla incertezza di una lotteria. In fondo, duttilità e pragmatismo non mancano al nostro premier. Ma bisogna essere in due per trovare l'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

